

Mario Pesce\*

## La religione come mezzo di inclusione sociale: *l'hermandad del Señor de los milagros* di Roma

"Immaginatevi d'un tratto di essere sbarcato insieme a tutto il vostro equipaggiamento solo su una spiaggia tropicale vicino a un villaggio indigeno, mentre la motolancia o il dinghy che vi ci ha portato naviga via e si sottrae ai vostri sguardi".<sup>1</sup>

### La comunità peruviana di Roma: *l'hermandad del Señor de los milagros*

La hermandad del Señor de los Milagros<sup>2</sup>, la confraternita del Signore dei Miracoli, conosciuto anche come Cristo morado o Señor de Pachacamilla, è il punto massimo della capacità associativa della comunità peruviana a Roma. La sua storia nella Capitale inizia circa vent'anni fa. La narrazione dell'arrivo della sacra effigie è ancora un mistero, si racconta che sia stata portata da una donna, dal Perù, all'inizio degli anni '90. L'arrivo nell'attuale sede, la chiesa di Santa Maria della Luce nel rione storico di Roma, Trastevere, rappresenta il momento di arrivo e di stabilizzazione in un luogo permanente che permette la devozione del signore dei miracoli e una sede per la confraternita che prende il Suo nome. Oggi la chiesa, in una forma di ecumenismo ispano-americano, accoglie oltre al culto del Cristo morado altri culti di migranti sudamericani<sup>3</sup>.

La tradizione racconta che l'immagine, oggi riprodotta nei quadri, fu realizzata da uno schiavo di origine angolana su un muro a Lima. Il muro e il dipinto, secondo la tradizione, sopravvivono a diversi terremoti che alla metà del XVII secolo distruggono la capitale. Da quel momento il Señor de Pachacamilla è stato prima il protettore della città, poi chiamata Lima, e successivamente il protettore dei migranti peruviani dispersi nella diaspora.

L'effigie rappresenta la crocifissione di Cristo con le rappresentazioni simboliche di Dio, sotto forma di vecchio saggio, e dello Spirito Santo, sotto forma di colomba bianca con un ramoscello d'ulivo nel becco; ai piedi della croce sono raffigurate le immagini della Madonna addolorata e di Maria di Magdala.

Nella diaspora i fedeli peruviani hanno portato, in qualsiasi parte del mondo, una fedele riproduzione dell'originale di Lima del Señor de los Milagros. La riproduzione del dipinto rappresenta anche la reificazione e la conservazione dell'identità culturale e religiosa.

\* Antropologo e dottore di ricerca in Servizio Sociale. Si occupa di migrazione ed è docente a contratto in diverse Università a Roma e formatore per gli operatori sociali nella zona di Latina (mario.pesce@uniroma3.it).

<sup>1</sup> B. Malinowski, *Argonauti nel Pacifico occidentale*. Vol I, Bollati-Boringhieri, Torino, 2011, p. 31.

<sup>2</sup> <https://www.facebook.com/Hermandad-Del-Señor-De-Los-Milagros-De-Roma-192531440929515/timeline/>

<sup>3</sup> La confraternita raccoglie oggi più di centocinquanta iscritti tra donne e uomini ([http://www.confraterniteroma.it/?page\\_id=217](http://www.confraterniteroma.it/?page_id=217)).

Sulle connessioni e sulle sovrapposizioni tra il Signore dei Miracoli e la divinità inca Pachamac, una entità ctonia, dalle forti connotazioni telluriche, diretta al cambiamento e che si riscontra in diversi documenti dell'epoca in tutta la zona dell'attuale Lima e dintorni, non mi soffermo. Va sottolineata, però, la forte incidenza del mondo Inca e andino nella costruzione del cristianesimo peruviano, un cristianesimo fortemente connotato da sovrapposizioni antecedenti alla conquista. L'evangelizzazione forzata perpetrata dagli spagnoli durante la conquista ha cercato di cancellare il substrato inca, senza riuscirci.

L'immagine, per la sua forza e per la sua storia fortemente sincretica, ha la sua genesi nella migrazione, sia di tipo forzato (vista la presenza di schiavi africani), sia per la presenza degli spagnoli.

Gli schiavi provenienti principalmente dall'Angola vivevano nelle periferie della città di Lima. In questo senso il culto ha permesso un avvicinamento tra quello che oggi chiameremmo centro/periferia in un'ottica inclusiva<sup>4</sup>.

A trasportare il dipinto sulla tradizionale macchina a spalla sono gli uomini della confraternita del Signore dei Miracoli, *hermandad del Señor de los Milagros*. Maria Rostworowski Díez Canseco sostiene come tale immagine, propria di una sovrapposizione tra la religione importata dai *conquistadores* e un'entità extra-umana di derivazione inca, sia un modello di "trasferimento" proprio della colonizzazione. Sottolinea, sempre Maria Rostworowski che "tra le file serrate dei suoi fedeli, tutte le razze del Perù sono accomunate, quasi gemellate, e si uniscono nella stessa fede, nella stessa preghiera. Il Signore unisce indiani, neri e bianchi nella sua adorazione. Questo è il suo vero miracolo, l'essenza della sua forza e il crescente rispetto che la gente gli tributa"<sup>5</sup>.

La questione delle rappresentazioni di diversi gruppi che si riconoscono nel culto del Señor de los Milagros, come mezzo di coesione e di inclusione sociale, è uno dei temi centrali e ricorrenti della storia, che è principalmente storia di migrazione di questo culto e della confraternita che si occupa dell'apparato culturale.

Il momento più importante della vita della confraternita del Signore dei Miracoli sono le processioni, la seconda e la quarta domenica di ottobre, chiamate la *salida* e la *discesa*, che a Roma raccolgono un numero altissimo di fedeli peruviani ma anche, proprio per la capacità di penetrazione ed inserimento nel tessuto sociale del rione Trastevere, e per via del riconoscimento comune di cui abbiamo parlato, le altre confraternite del rione e fedeli di altre nazionalità. In questo senso, la festa, la forte devozione popolare e la religione come parte integrante della vita degli uomini e delle donne nella diaspora, sono i collanti della conservazione dell'identità culturale e il mezzo di inclusione nel tessuto sociale del Paese di approdo.

La devozione rappresenta, per il fedele, un momento di connessione con la divinità. Esso stabilisce, così, una profonda relazione con il Señor de los Milagros. Sappiamo, dalle interviste ad informatori privilegiati della confraternita, che la trasmissione dei

<sup>4</sup> J.A. Benito Rodríguez, "El Señor de los Milagros, rostro de un pueblo: el protagonismo de la Hermandad de las Nazarenas de Lima", en *Los crucificados, religiosidad, cofradías y arte*, Actas del Simposium 3/6-IX-2010/ coord. por Francisco Javier Campos y Fernández de Sevilla, San Lorenzo del Escorial, 2010, pp. 1.025-1.052.

<sup>5</sup> M. Rostworowski Díez Canseco, *Pachacámac y el Señor de los Milagros*, Ipe, Lima, 1992, pp. 183-184.

tratti culturali della comunità passa per la profonda venerazione di questa effigie. Durante la processione la comunità si ritrova; i vestiti sono quelli della festa, anche se sotto l'abito confraternale; i sorrisi sono quelli di persone che, anche se divise dalla loro patria e dai loro cari, si incontrano e si ri-incontrano raccontandosi gioie e dolori; i visi sono quelli di un vissuto duro, segnato dalla nostalgia e marcato dalla diaspora.

Le richieste e le istanze sono "passate" per mezzo del tocco del dipinto. Una forma di istanza che, per contatto con la modernità e la globalizzazione, ha portato a sostituire la foto di una persona cara con l'immagine registrata sul telefonino. Forme diverse nel mezzo, stessa forma strutturale di devozione.

Ma la processione non è vissuta solo dai fedeli peruviani o sudamericani. È frequentata infatti, con numeri di anno in anno sempre maggiori, da molti italiani che seguono il momento di fede. Se consideriamo la religione un momento di relazione e scambio, è possibile ritenere che la religione sia un mezzo di inclusione sociale e di interscambio tra i gruppi.

La processione di ottobre, la festa nazionale peruviana che ogni fedele cerca di seguire come forma di connessione con la madrepatria nel Paese di approdo, non è l'unico momento di inclusione sociale che ha come apice un dispositivo rituale, con diversi attori sociali coinvolti, oltre alla comunità peruviana. Durante le celebrazioni del triduo pasquale, e precisamente durante il Venerdì Santo, la *hermandad del Señor de los Milagros* organizza per le vie del rione Trastevere la processione del Cristo morto. Una statua del Cristo deposto dalla croce viene trasportata, principalmente da donne, per le vie di Trastevere con diverse soste e con l'omaggio delle confraternite del rione. Durante tale processione non è difficile trovare tra le portatrici anche delle transessuali di nazionalità peruviana. Il momento è altamente simbolico: la processione diviene per le transessuali un modo, forse uno dei pochi se non l'unico, di essere re-incluse nella loro comunità. Non solo. Proprio perché transessuali e migranti, esse vivono la diaspora in modo totale. Infatti sono escluse dalla comunità di approdo perché straniere, sono escluse dalla loro comunità perché *trans* e sono discriminate dal genere da cui transitano perché non riconosciute tali. Sono, in definitiva, diasporiche *tout court*. È una tripla assenza, utilizzando in senso modificato la doppia assenza di Sayad, che annichilisce se non si trova una contromisura. In questo caso, come per la processione del Signore dei Miracoli, la contromisura all'esclusione è di tipo culturale.

### **Riflessioni finali sul concetto di cittadinanza e dono e su come ripensare un diritto**

Quando Marcel Mauss pensa, e scrive, il saggio sul dono ha ben presente una cosa: il dono è una categoria evidente nella vita delle persone. Quello che Mauss chiama lo "spirito del dono" è la capacità umana di superare le logiche mercantili ed economicistiche del mercato. Un mercato che è sempre meno auto-regolato ma sempre più regolato da pochi. Il dono che porta a ricevere e, poi, a ricambiare o contraccambiare si ferma, in uno dei suoi passaggi fondamentali, perché logorato dal consumismo, come avrebbe sostenuto negli anni '70 Vittorio Lanternari. Il dono, quindi, regolatore e cartina di tornasole della socialità delle persone e della loro capacità di tessere relazioni, anche e soprattutto, con chi è estraneo. Ed è proprio qui il cortocircuito della circolarità moderna del concetto di Mauss: non si dona, si riceve

e, infine, si respinge. Pensiamo alla costruzione politica del rischio, secondo la brillante intuizione di Ulrich Beck, nella migrazione. Superando le considerazioni politiche è d'obbligo un'analisi del blocco del fatto sociale totale; così identifica il dono Marcel Mauss, ovvero un'espressione della totalità della condizione umana, guardando come ci sia la volontà da parte dei *policy maker* di costruire un "delinquente", creando *ad hoc* un reato come quello della clandestinità, ovvero negando la possibilità democratica di crearsi un futuro diverso; si riceve un essere umano, a cui si negano tutti i diritti, per farlo divenire capro espiatorio nei commenti politici; si respinge come medicina, come deterrente a rivendicazioni future e come monito per chi – e sono molti – non ha il coraggio di far sentire la propria voce.

In questa prospettiva il dono, e quindi anche il dono della cittadinanza, diviene il mezzo di contrasto ai rischi politici e alla concezione della paura, molte volte sventolata nella visione dello straniero. Esso, infatti, "mi apparirà irriducibilmente doppio. Sempre minaccia e dono, non l'una cosa o l'altra. Anzi: l'una cosa in quanto è l'altra. Di qui la difficoltà estrema in cui questa "visita" mi pone. L'alternativa paralizzante di fronte alla quale mi situa. Rinunciare al dono per allontanare la minaccia, o affrontare il pericolo per acquistare il dono? Un punto resta comunque assodato: di fronte allo straniero cede ogni possibile linguaggio dell'unicità"<sup>6</sup>.

La cittadinanza è, quindi, un "oggetto" di un orizzonte culturale che vuole essere multiculturale, dalla genesi e dalla condizione dinamica e non statica e, per questo, raccoglie similitudini con il paradigma dei panorami culturali; produce sistemi di democrazia profonda diretta alla difesa di tale diritto e alla capacità di partecipare alla vita democratica del Paese; permette nuova linfa vitale nella formazione delle nuove generazioni diventate, ormai, cittadine del mondo.

Ma siamo veramente così refrattari, come pietre, alla condivisione e al dono? No, non credo. La questione è: quanto dobbiamo attendere perché si comprenda che il dono arricchisce?

<sup>6</sup> U. Curi, "Ospite e nemico, lo straniero ambiguo", in *Corriere della Sera*, 26 maggio 2013, nell'inserto "La Lettura", p. 5.